

La fatica di «essere» se stessi

«La fatica di essere se stessi», titolo che ho mutuato da A. Ehrenberg, sociologo francese.

Il sottotitolo indica meglio di che si tratta: nelle nostre società dominate dal capitalismo la depressione è, tra le malattie psichiche, quella in aumento esponenziale. Perché? Perché la pubblicità, per farci comprare il prodotto, ci fa balenare l'idea che quel prodotto ci farà molto bene, senonchè, dopo averlo consumato, siamo psichicamente peggio di prima.

Di qui la depressione.

A fianco, attuale pubblicità del caffè Illy con sotto la relativa didascalia.

Un tempo la pubblicità diceva: «Se vuoi essere te stesso bevi caffè Illy»...

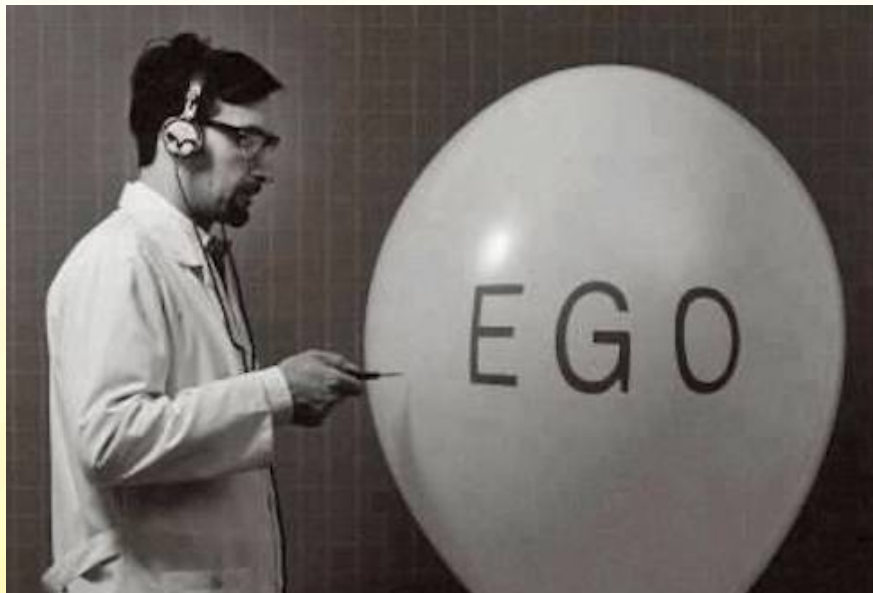
«Perfezioniamo ciò che siamo. È una storia senza fine, per offrire al mondo il meglio di noi».



Ma che vuol dire «essere se stessi»?

Ciascuno ne avrà una certa idea, ma se non altro da un punto di vista di metodo, occorre che sia fatta «tabula rasa» di tutte le idee che possiamo averne.

Anche perché, navigando in Internet, si vede che in molti siti l'idea dell'«essere se stessi» è connessa alla stima di sé, tanto più alta quanto più si ritiene di essere se stessi.



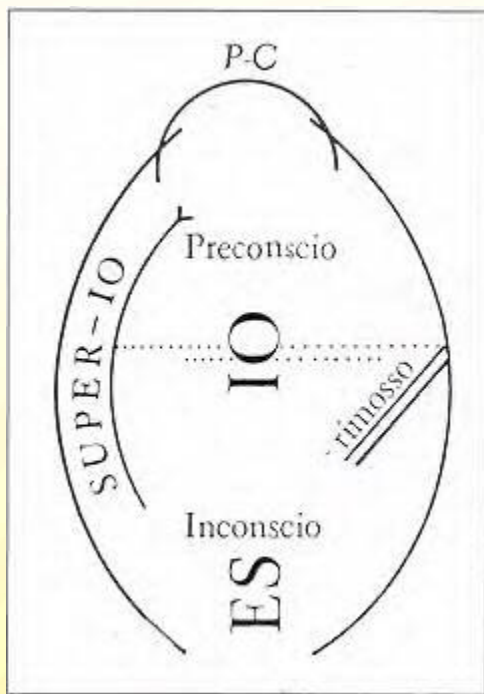
Per la psicoanalisi lacaniana niente di più errato, nel senso di fuorviante. Perché la «stima di sé» ha sempre a che fare con l'«Ego», che è, come suggerisce l'immagine a lato, un «pallone gonfiato» e, come tutti i palloni gonfiati, può scoppiare ad ogni anche minima puntura di spillo.

E l'«Ego», l'«Io», come sappiamo, è solo una piccolissima parte di quel che siamo.

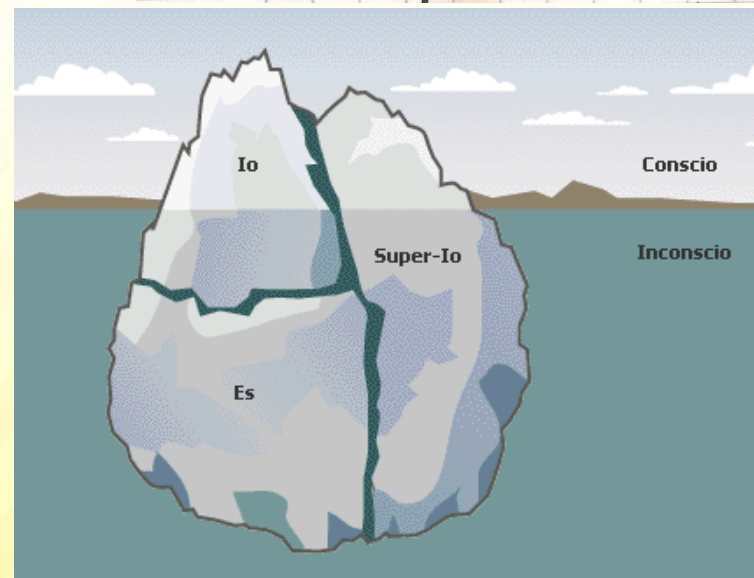
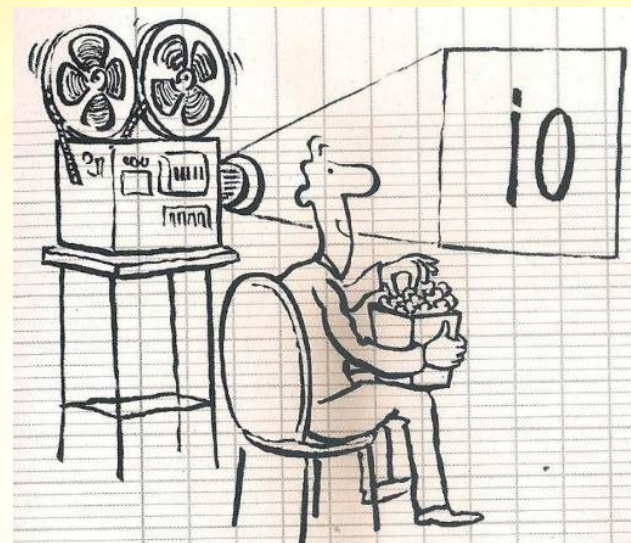
Benché a noi appaia la più importante, quando non l'unica a definirci.

Ricordo lo schema della seconda topica di Freud:

Ed una sua visualizzazione che riesca a darci una esatta idea delle proporzioni tra le tre istanze psichiche:



17-10-2018



Che cosa ci insegna – o dovrebbe insegnarci – ancora oggi il mito di Narciso?



Eco e Narciso, 1903, di John William Waterhouse, Walker Art Gallery, Liverpool.

Narciso è talmente innamorato della propria immagine (totalmente identificato ad essa) da non accorgersi dell'Altro, nella persona della ninfa Eco.

Narciso si innamorò di «se stesso»?

L'aforisma a fianco ci suggerisce di NO!

Anche se di solito è così che si dice...



Aforismario

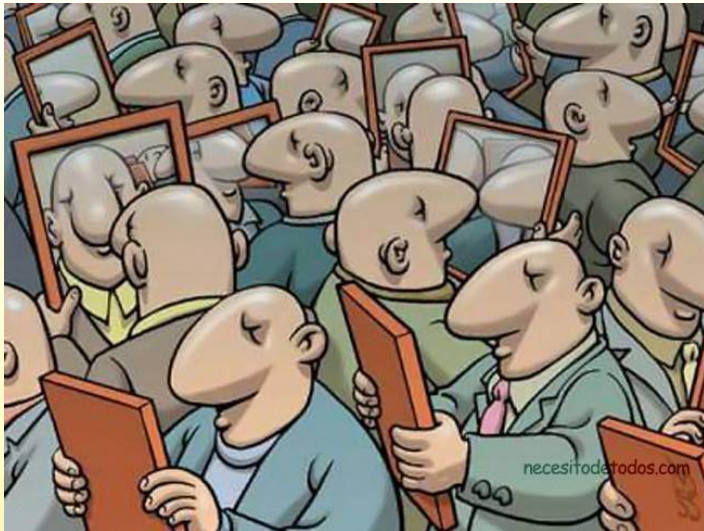
Il delitto di Narciso è di preferire, alla fine, la sua immagine a sé stesso.

Louis Lavelle

Dovrebbe insegnarci...



Oggi assistiamo al trionfo dell'immagine, siamo tutti più o meno innamorati della nostra immagine che immortaliamo nei nostri continui selfie.



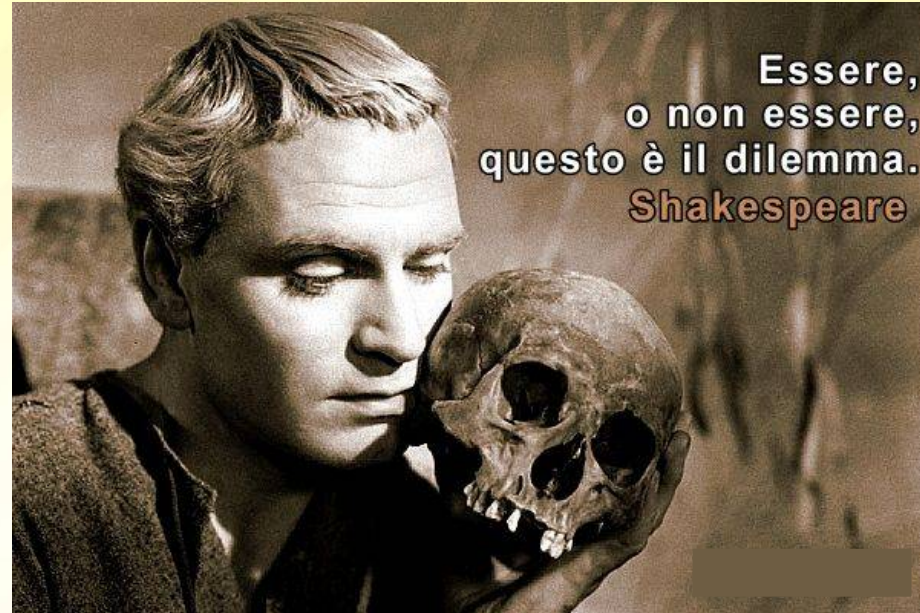
Ciò che significa che ciò che ci domina oggi è l'immaginario, ovvero il riconoscimento immaginario che ci rinvia l'«altro» come specchio, come immagine di quel «noi stessi» che vorremmo... «essere»? No, apparire!

L'«essere» è da tutt'altra parte!

«**Essere**» che cosa si intende con questo termine, con questo verbo?

La storia del pensiero si può dire che nasce da lì, da come **Parmenide** - filosofo di Elea - ha per primo parlato dell'«**essere**», in modo peraltro enigmatico, tant'è che credo che siano tuttora in corso i tentativi di darne una interpretazione la più corretta possibile.

Il poema di Parmenide «sulla natura» risale al V secolo a.Cr.



A poco prima risale la redazione scritta del 2° libro della Bibbia, **l'Esodo**, che raccoglie diverse tradizioni orali risalenti a molto tempo prima. In questo libro si legge la rivelazione a Mosè del «Nome di Dio»: «**ehyeh 'ašer 'ehyeh**». Queste le parole che si leggono nel testo ebraico, due volte il verbo **essere**, all'imperfetto, ed in mezzo la preposizione relativa «chi/che».

La lunga (e travagliata) storia delle varie significazioni del verbo «essere»

Non è possibile qui riassumere questa storia, ci limitiamo a ricordare qualche passaggio fondamentale:

1° traduzione della espressione ebraica «*ehyeh 'aşer 'ehyeh*» in greco, con tutti i problemi derivati dal significato del verbo **essere** in ebraico (che evoca dinamicità, movimento) che non poteva essere reso allo stesso modo in greco, nella cui lingua il verbo **essere** indica invece staticità.

Con quali Conseguenze ?



Cet obscur objet du désir, Geraldine Georges, psicologa.



Che ha iniziato a prendere il sopravvento l'«**essente**», in greco: «**tò òn**», ed è da lì che è iniziata la storia della metafisica (non da Parmenide, come ancora qualcuno sostiene).

L'affermazione a lato: «**adaequatio rei et intellectus**» o anche: (**veritas est**) «**adaequatio intellectus ad rem**» domina dal Medio Evo fino a Hegel.

Da «res» a «rien»

Come dalla evoluzione di una parola si deduce un po' di storia della metafisica

«**Rien**» termine francese che traduce il nostro «**nulla**» deriva dalla parola latina «**res**» che ha una plurisemanticità, non significa solo «**cosa**» come spesso viene genericamente tradotta, ma anche «causa» «affare» «processo» ed altro.

La cosa interessante è il modo con cui da qualche «**cosa**» di positivo giunga ad un significato eminentemente negativo.

«**Rien**» effettivamente deriva dal latino «**rem**» (l'accusativo di «**res**») ed all'inizio era un sostantivo femminile conservando questo valore fino alla fine del XVI secolo, ma poi è successo che passando per il suo impiego in frasi negative («**rem non**») «**rien**» è divenuto esso stesso termine negativo, prendendo in seguito il genere maschile.



Cet obscur objet du désir, Geraldine Georges, psicologa

Al termine della storia della metafisica è accaduto qualcosa di molto simile...

Ed è ciò che ora proveremo a vedere, anticipando quell'«oscuro oggetto del desiderio» che è «nessun essente», ovvero:

«**ni-ente**», come indicato dalla formula del fantasma ideata da Lacan qui a lato.



Dall'«essente» al «ni-ente».

Un viaggio inquietante



Giorgio De Chirico, *Il viaggio inquietante* (1918)

Ed è qui che si pone quella che per Heidegger è la domanda fondamentale della metafisica: **Perché vi è, in generale, l'essente e non il nulla?** Domanda posta per primo da Leibniz nel suo saggio intitolato «*Principes de la nature et de la grâce*» in cui motiva il suo «principio di ragione sufficiente»

nel senso che qualsiasi cosa accada vi è sempre una ragione comprensibile per poter spiegare il suo accadere. È un altro modo per declinare la «*adaequatio rei et intellectus*» che culminerà in Hegel nella perfetta sovrapposizione di razionale e reale.

«**Essente**» ed «**ente**» sono sinonimi, entrambi designano «**ciò che è**» («ciò che **è**» oppure «ciò che **esiste**»?); analogamente l'«**lo sono**» di Cartesio che significa?

Non certamente quella pienezza d'essere cui aspiriamo («L'oscuro oggetto del desiderio»). Significa solo: «**io esisto**», con il salto logico che conosciamo, perché avrebbe dovuto dire:

«**Ergo est** (nel senso di «**esiste**») **res cogitans**», qualche cosa (**ente**) che pensa»

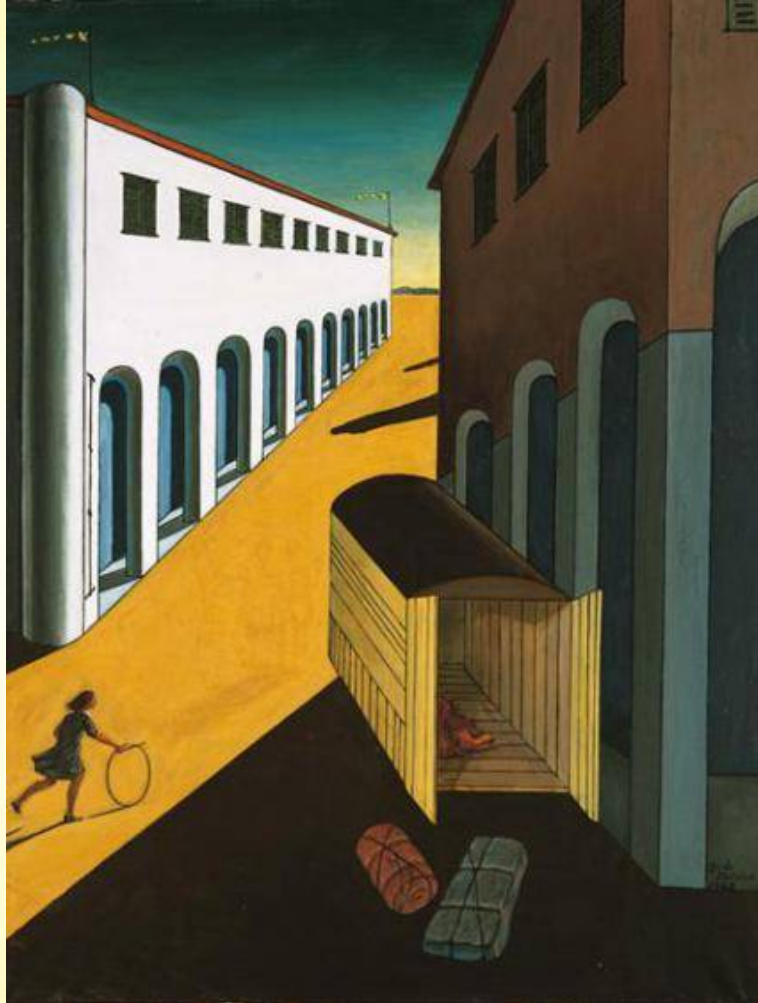


«TUTTO CIO' CHE E' RAZIONALE
E' REALE

TUTTO CIO' CHE E' REALE
E' RAZIONALE»

(Lineamenti di Filosofia del diritto - 1821)

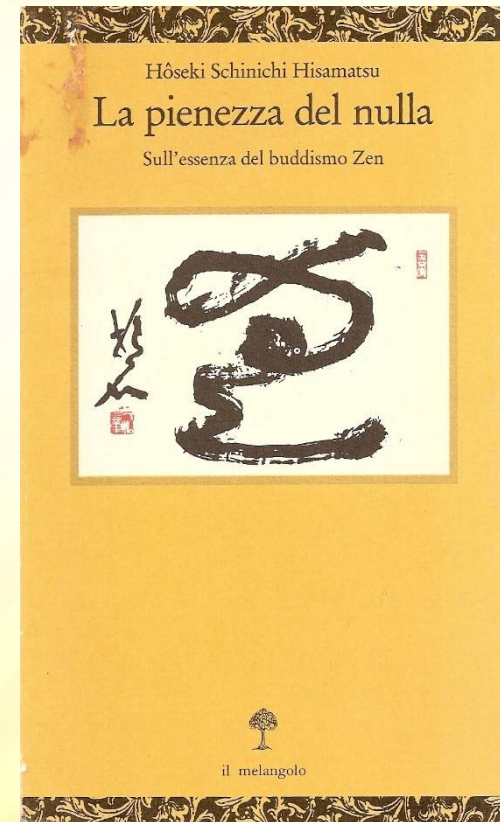
Perché in generale vi è l'essente e non il nulla?



G. De Chirico, *Mistero e malinconia di una strada*,
1914

La bambina gioca spensieratamente col suo cerchio, quasi correndo verso l'orizzonte, ma il suo incedere e il suo gioco si arresta quando le si mostra l'ombra minacciosa spuntare oltre la strada.

L'Occidente ha voluto dare una enorme importanza all'«**essente**», ovvero all'«**ente**», all'«**oggetto**», «a ciò che **è** nel senso di ciò che **esiste**». A differenza dell'Oriente che ha invece privilegiato il «**nulla**», come da frontespizio del libro a lato.



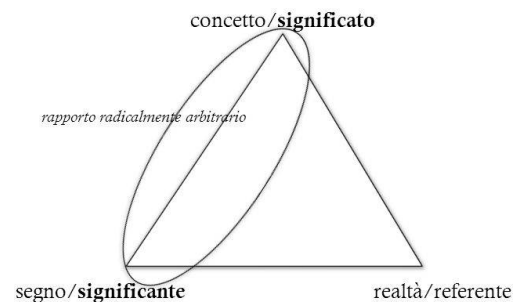
Ma poi anche in Occidente il nulla fa la sua comparsa



Nella lunga e travagliata parabola della metafisica si è giunti con Hegel, come abbiamo visto, **alla perfetta sovrapposizione del razionale e del reale**: cioè la parola, la ragione può comprendere **tutto il reale** senza che nulla di questo reale possa sfuggire alla sua presa. Ma ad un certo punto di questa storia qualcosa comincia a scardinare questa **certezza**, è una corrente di pensiero...

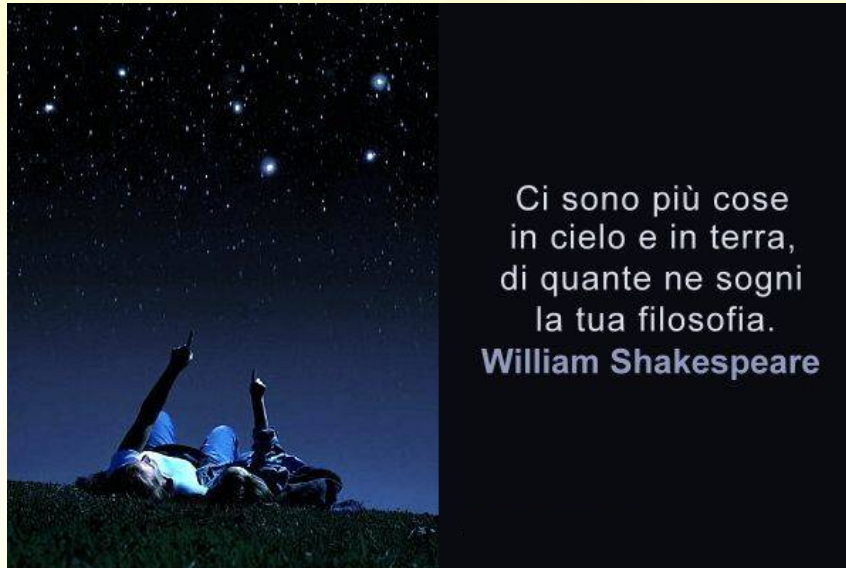
Non posso qui intrattenermi sulla questione del rapporto tra l'«**ordo rerum**» e l'«**ordo idearum**», tra il linguaggio in cui abitiamo (qui rappresentato dalla montagna disordinata di libri) e le «**cose**», la «**realtà**», il «**reale**». Richiamo solo il triangolo semiotico, vale a dire che per accedere alla cosa (**res**) abbiamo solo la «**parola**» ovvero il significante e il significato, mentre la relazione alla «**cosa**» resta interdetta, bloccata, impossibile (ed è lì che si nasconde il nostro «**essere**»).

La *langue* nel triangolo semiotico



Il reale supera enormemente il razionale (a dispetto di Hegel)

Come già diceva Shakespeare:



L'idea che il reale superasse il razionale – cioè che ci fosse del «reale» non concettualizzabile, non rientrante quindi nel campo del «**concetto**», del tedesco «**Begriff**», si è fatta strada a poco a poco, uno dei primi filosofi è stato Kant che ha parlato di «**leere Gegenstand ohne Begriff**» trad. lett.: «Vuoto oggetto senza concetto».

(Nella Critica della ragion pura, sezione dedicata all'analitica trascendentale).

Nello stesso Kant troviamo anche l'espressione **Ding an sich**, la cosa in sé.

[A lato: Abbazia nel querceto](#), (1808–10).Alte National Galerie, Berlino. [Albert Boime](#) (storico americano) scrisse che «qui, come in una scena di un [film horror](#), si manifestano tutti i cliché del diciottesimo e diciannovesimo secolo». **Opera di Caspar David Friedrich pittore tedesco** ([Greifswald](#), [5 settembre 1774](#) – [Dresda](#), [7 maggio 1840](#)).

Si tratta ora di provare a penetrare, per quanto possibile, questo «ni-ente» che è (?) la «Cosa» in sé.



Soggetto umano e oggetto: quale oggetto per quale soggetto?



Il «**Gegenstand**» è l'oggetto che ci sta davanti (**gegen**); è l'«ente». I **Gegestände** (al plurale) sono gli oggetti della realtà. Che possiamo vedere, toccare, che possiamo nominare (perché ne possediamo il concetto, il **Begriff**).

L'uomo è da sempre alla ricerca... di che cosa? Dell'oggetto che lo possa soddisfare completamente, ma quest'oggetto non c'è nella realtà, non sta davanti, bensì dietro, perché è ciò che causa il suo desiderio, sempre insoddisfatto, quest'oggetto è ciò che gli manca radicalmente.

Alla domanda se la psicoanalisi sia o no una scienza, Lacan risponde: «No, perlomeno non una scienza esatta». Perché? Perché le scienze esatte si occupano degli **enti**, mentre la psicoanalisi si occupa di ciò che manca all'uomo, che non è un ente, bensì: «**ni-ente**».

E qui giungiamo alla questione centrale dell'«essere» umano, a che cosa si può «dire», attraverso il linguaggio, dell'«**essere**» e a ciò che non si può dire.



Il «nulla/ni-ente» «è» o «non-è»?

Ogni volta che usiamo il verbo **essere** per dire che questo o quell'oggetto «è», lo usiamo



nel senso di «**esistere**», senza cogliere la radicale differenza tra «**essere**» ed «**esistere**», che è quella «differenza» che Heidegger ebbe a definire «**Differenza ontologica**». Ogni ente, in quanto ente, in quanto «essente», «è», nel senso che esiste, mentre non si può dire che esista il **ni-ente**, il **nulla**, le **rien**.



«Nessuna cosa è (sia) dove la parola manca», ultimo verso della poesia **das Wort** (la parola) del poeta tedesco Stefan George commentato da Heidegger nel saggio «La parola» ricompreso nella raccolta «In cammino verso il linguaggio».

La storia della metafisica giunge così all'aldilà dell'ente, al ni-ente in quanto ineffabile, non nominabile, a quel termine tedesco che abbiamo visto prima, **das Ding**, usato per primo in filosofia da Kant, ma poi usato da Freud (in *Progetto di una psicologia*) e da Heidegger che vi ha dedicato un saggio intitolato appunto **das Ding**.

Perciò la cipolla, come metafora della psiche umana



«Il centro del nostro essere» è raffigurato dal centro della cipolla che è un buco, un vuoto (non c'è nocciolo nella cipolla, come c'è, ad es., nella ciliegia o nella albicocca); questo significa che nel soggetto umano non c'è «essere», in Sartre: «Manque-d'être» (mancanza d'essere), in Lacan «Manque-à-être» (mancanza che tende all'essere).

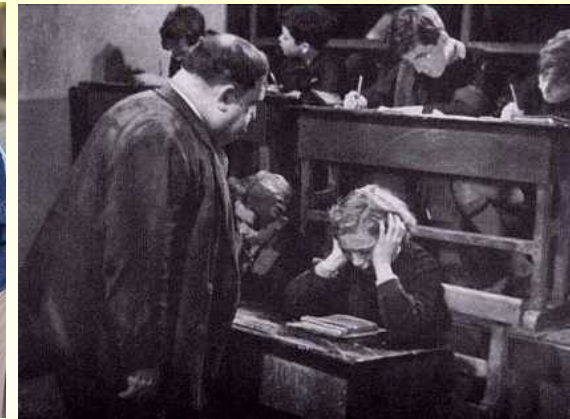
Il soggetto umano, per questa «mancanza», non sa **chi è**, mentre ha necessità fin da piccolo di sapere che cosa **è** (per gli altri), ed è da ciò che riceve dagli altri (madre, padre, fratelli, compagni di gioco, insegnanti, etc) che apprende non «**chi è**» ma **chi è per questi altri** e questo è assolutamente necessario per la sua crescita.



Identificazioni positive e identificazioni negative

Due estremi di un ideale *continuum*

(con, naturalmente, una vasta gamma intermedia)



Famiglia prima, poi scuola, i nostri figli passano attraverso queste esperienze che possono essere positivamente formative o negativamente traumatizzanti. E, se negativamente traumatizzanti, segnano il loro sviluppo e talvolta lo bloccano.

**Ma, quale sviluppo? In gioco c'è sempre la questione:
Quale oggetto per questo soggetto (umano)?**



Avere o essere?

La ricerca d'oggetto nell'essere umano



Perché l'«essente» (ovvero l'oggetto da avere, da possedere) piuttosto che il nulla (ni-ente)? Perché il nulla (ni-ente) genera angoscia, perciò questa smania di possedere quanti più oggetti possibili, soprattutto il mezzo per ottenerli, il denaro.

Domanda fondamentale della filosofia occidentale a cui la psicoanalisi contrappone la domanda opposta:
Perché il ni-ente piuttosto che l'ente?
Perché l'essere piuttosto che gli oggetti (a cui il soggetto si identifica)?



Non a caso tutti i sintomi contemporanei sono patologie dell'oggetto:

Evidente è l'oggetto cibo nelle anoressie-bulimie.

Altrettanto evidente l'oggetto alcol o droga o gioco d'azzardo o Internet nelle dipendenze.

Nelle depressioni in primo piano c'è l'oggetto perduto cui il soggetto non riesce a rinunciare e muore anche lui, cade anche lui, con l'oggetto.

Negli attacchi di panico è l'oggetto *niente* dell'angoscia che fa la sua repentina - e spaesante per il soggetto – comparsa.

I disagi che si vivono sempre di più nelle famiglie nucleari odierne, le relazioni di coppia, spesso aspre fino alla rottura.

Le relazioni genitori-figli, le connesse problematiche nella comunicazione, che talvolta si interrompe.

Le relazioni insegnanti-allievi, in cui in maggiore misura si avverte il progressivo venire meno, a livello sociale, dell'autorità dei docenti di pari passo con il prevalere della difesa del proprio ego, lì narcisisticamente identificato nel figlio che è anche alunno e che va difeso a tutti i costi contro l'insegnante che non lo capisce, ecc.



Al di là, dunque, delle identificazioni per mirare alla propria identità



La ricerca di sé tramite identificazioni (che sono sempre precarie) è come essere in un labirinto senza filo di Arianna. E produce quel così diffuso egocentrismo

di oggi,
il non
rispetto
degli altri,
e così via.



Io che sono?

È questa la domanda fondamentale della nostra vita, ed è la risposta a questa domanda che ha a che fare con il nostro essere, con la nostra identità.



Io chi/che sono?

*Chi sono Io? Quella che conoscono tutti
o quella che non conosce nemmeno se stessa?
In un'altalena di domande interiori
rimango attonita a cercarmi.
Tempo e vita sciolta in mille
" Non so ".
Mi amo o mi odio?
Misteriosa l'anima
turbata non reagisce.
Resto ad ascoltare un silenzio
che non ha parole, che non mi sa dire
" Io chi sono? "*



Il termine «**identità**» è quanto di più ambiguo ci sia, confuso, c'è chi vorrebbe cancellarlo dal dizionario, se ciò fosse possibile.

Cercheremo nella prossima conferenza (martedì 30 ottobre ore 20) di chiarire qualcosa.



Per non concludere, anzi per andare avanti nel cammino...



Non importa se stai procedendo molto lentamente,
ciò che importa è che tu non ti sia fermato.
Confucio

La «identificazione» speculare



Sullo «stadio dello specchio» in Lacan ci sarebbero moltissime cose da dire (per chi lo desidera ci sono due files di approfondimento sullo SdS in Lacan).

Qui proviamo a dire solo alcune cose essenziali:

1° Il bambino che si vede allo specchio «si riconosce» attraverso una **identificazione**. Citiamo Lacan: «identification au sens plein que l'analyse donne à ce terme à savoir la transformation produite chez le sujet quand il assume une **image**". (p.88 degli Scritti I volume).

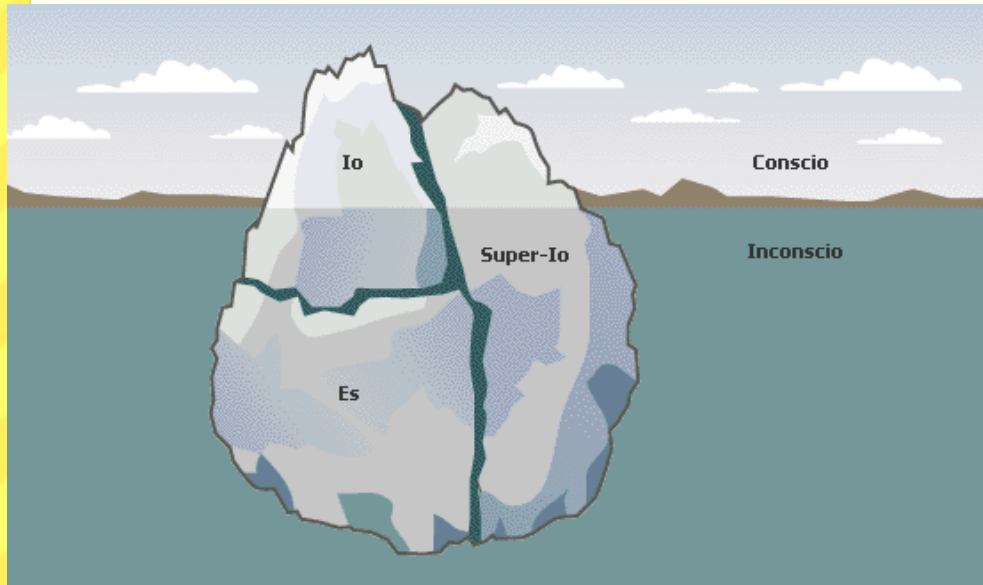
In questo primissimo tempo dell'insegnamento di Lacan è importante il termine «imago».



L'«Io» è solo una piccolissima parte dell'uomo

E neppure quella più importante, anche se per secoli, soprattutto nei tre secoli di dominio dell'Io (il 600, il 700 e l'800), ha ricevuto (come dice Lacan) le insegne della trascendenza.

Con il «cogito» cartesiano è nato il soggetto moderno con le sue potenzialità, certo (nascita della scienza moderna), ma anche con tutte le sue ambiguità.



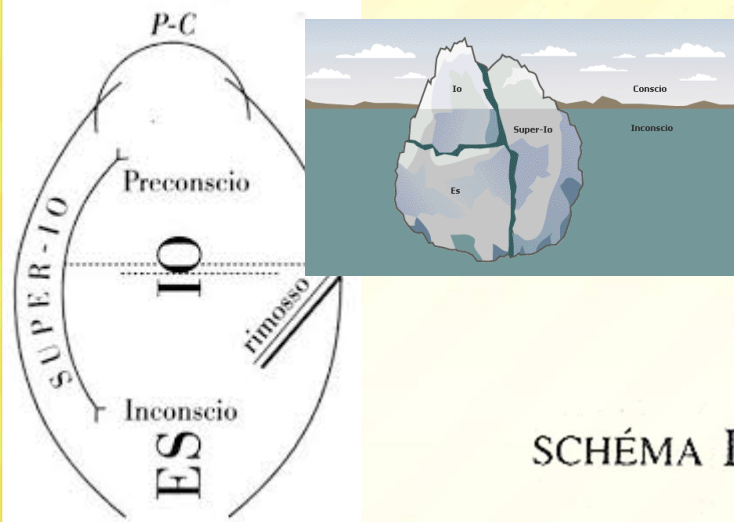
In gioco c'è la questione della propria identità!



Io che sono?

«Io» che sono? (questione Identitaria)

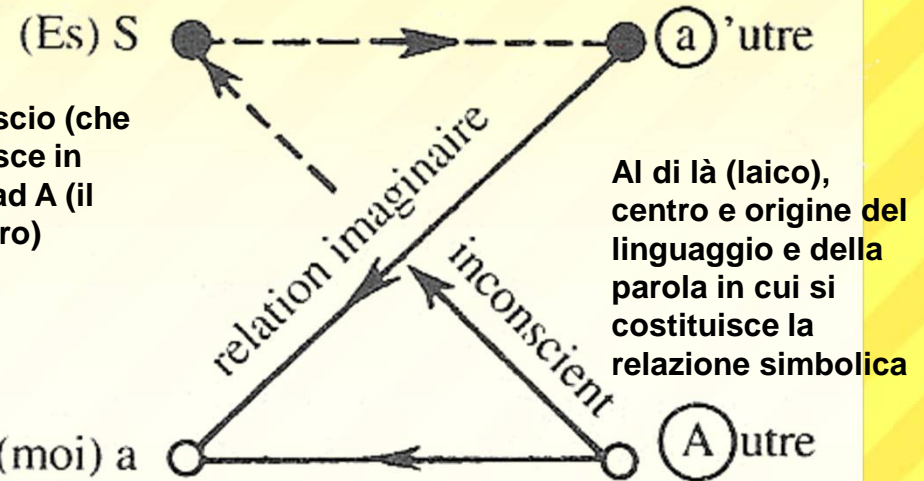
Ma, soprattutto: «Io chi?».
Qual è «Io»?



Soggetto dell'inconscio (che si costituisce in relazione ad A (il grande Altro))

SCHÉMA L :

Ego-Ich freudiano-Io-conscio



A sinistra, lo schema freudiano della seconda topica, sistema P-C (percezione-coscienza) in alto, subito sotto il preconscio, poi l'«Io» al centro di cui una parte è conscia un'altra inconscia, il Super-Io anch'essa in parte conscia e in parte inconscia e infine l'«Es» tutto inconscio.

A destra lo schema «L» di Lacan che non contempla il «Super-Io» perché è parte del grande A in basso a destra, mentre contempla sia l'«Io» sia l'«Es», ma messi in relazione con i loro rispettivi «a(A)ltri».

In basso a sinistra c'è il «moi» che è l'Ego cartesiano, l'«Io-conscio», che si forma in base alle identificazioni che riceve dai vari oggetti (persone comprese: primo oggetto è la madre) ed è sempre in relazione agli oggetti.

In alto a sinistra abbiamo l'«Es» per Lacan «S» che sta per «sujet», ovvero «soggetto» perché è il vero soggetto umano, quello dell'inconscio che si costituisce nella relazione simbolica con il grande Altro.

Il «non-essere» dell'essere umano, ovvero la spinta ad essere che lo muove è nel soggetto inconscio, dove solamente risiede il pensiero dell'uomo. Ricordare la critica di Nietzsche a Cartesio: Non «ego» bensì «es»! *Es denkt* non ego cogito! (Af. 17 di Al di là del bene e del male)

La cipolla, metafora/figura della struttura della nostra psiche (ovvero del nostro apparire e del nostro non-essere)



- La cipolla è formata da un punto centrale che è propriamente un buco, un vuoto (non c'è nocciolo nella cipolla, come c'è, ad es., nella ciliegia o nella albicocca).
- Questo buco centrale è ricoperto da tante foglie, commestibili, dalle più interne alle più esterne, da quelle migliori a quelle più deteriorabili.
- Le foglie definiscono le varie identificazioni che un soggetto umano può ricevere (da altri) o/e assumere per sua propria decisione, ma sempre con riferimento a qualche modello;
- mentre il buco, il vuoto, è la sua identità, che gli manca e sempre gli mancherà benché tenti, continuamente, di raggiungerla (ciò che è strutturalmente impossibile, ma ci si può avvicinare molto).

Ma allora che cosa «è» l'«uomo»?

Dì un po': com'è che tu misuri il cosmo e i limiti della terra,

tu che porti un piccolo corpo formato da poca terra?

**Misura prima te stesso e conosci te stesso,
e poi calcolerai l'infinita estensione della terra.**

Se non riesci a calcolare il poco fango del tuo corpo,

come puoi conoscere la misura dell'incommensurabile?

Εἶπέ, πόθεν σὺ μετρεῖς κόσμον καὶ πείρατα γαίης
ἐξ ὀλίγης γαίης σῶμα φέρων ὀλίγον.

Σαυτὸν ἀριθμησον πρότερον καὶ **γνώθι σεαυτόν**,
καὶ τότε ἀριθμήσεις γαῖαν ἀπειρεσίην.

Εἰ δ' ὀλίγον πηλὸν τοῦ σώματος οὐ καταριθμεῖς,
πῶς **δύνασαι γνῶναι** τῶν ἀμέτρων τὰ μέτρα;

epigramma in distici elegiaci di **Pallada**
(poeta di Alessandria d'Egitto del IV sec. d.C.)

Al maestro del coro. Su "I torchi". Salmo 8. Di Davide

O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!
Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,

con la bocca di bambini e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.

Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita,
la luna e le stelle che tu hai fissato,

**che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,
il figlio dell'uomo, perché te ne curi?**

Davvero l'hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.

Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:

tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,

gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.

O Signore, Signore nostro,
quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!

Per non concludere, anzi per andare avanti nel cammino...



Non importa se stai procedendo molto lentamente,
ciò che importa è che tu non ti sia fermato.
Confucio